VELA - LATINA

ANNO II - N. 16
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire TRE — Un numero cent: CINQUE — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD: RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
16 Aprile 1914

SOMMARIO — L' Eroico amore: **G. A. Cesareo** — Siracusa e il suo teatro: **Antonio M. Cervi** — Il Naturalismo nel Rinascimento: **G. Gori** — La decadenza dell'Arte alla "Promotrice,,: **Ferd. Russo** — Per Luigi Tansillo: **G. Brognoligo** — Biografie di Beethoven: **A. Guzzo** — L'Annunziatrice: **M. Venditti** — Una poetessa lucana: **M. Novelli** — Letteratura bilingue: **G. Olivieri** — La filosofia politica di G. G. Rousseau — Risposta a una "Lettera aperta,, — Alla Deriva — Notiziario.

L' EROICO AMORE

Sì, da tre mesi sono un po' disfatto:
Egli è che il teatro del cuore
Agisce: vi si dà l'Eroico Amore,
Commedia brillante in un atto.

C'è un io convulso, pallido, gli sguardi
Remoti, che forte sospira,
E c' è un altr' io sagace, che lo mira
Da presso, con occhi beffardi.

L'uno ribacia con dolcezza mesta
Un lungo suo ricciolo, e geme
Sommesso; l'altro un omero gli preme
E ammicca, scotendo la testa.

Ma quando il primo fa, con improvvisa,
Smania, per prender la porta,
Gli ha una fune il secondo al collo attorta,
E salgono al cielo le risa.

E' un allegro spettacolo; ma pria
Talvolta che cali il sipario,
Il senno, cagionevole impresario,
Si rizza stravolto e va via.

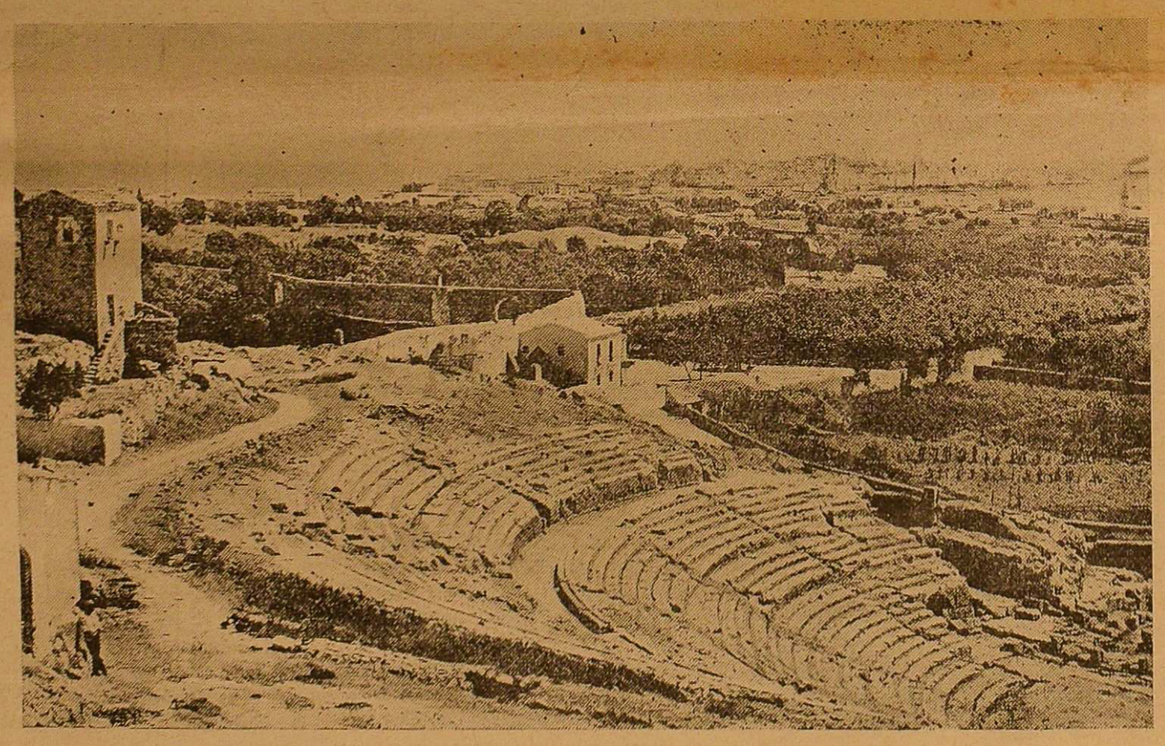
G. A. CESAREO

SIRACUSA E IL SUO TEATRO

Fu la primavera ellenica della Sicilia.

Alle coste della divina isola del fuoco a cui da tempo approdavano i mercanti greci portatori di fittili giunsero sull'inizio dell'età protostorica i coloni dell'Ellade. Furono primi gli arditi navichieri della città del rame, di Calcide euboica: poco dopo coi Greci insorsero contro i Geomori: l'anarchia preparò l'avvento della monarchia militare. Il tiranno di Gela, Gelone, divenuto signore di Siracusa, transferendovi la sede del suo dominio, ne fece la prima grande città del mondo ellenico. L' elemento ario rappresentato dai greci trionfava. Gelone verchiare l'elemento ellenico: la monarchia militare che con Gelone aveva salvato la Sicilia greca dai Cartaginesi parve l'unica via di scampo.

Il nuovo tiranno Dionisio distrugge Naxo la più antica, forse, delle colonie elleniche dell'isola, e le sostituisce Tauromenio: oc-



sopra vennero i coloni Corinzi. Gl'indigeni che traevano il nome dai pugnali di rame che avevano trasformati nelle lunghe spade carenate bronzee furono respinti nell'interno dell'isola: dallo stretto pauroso di correntie e di vortici sino a Selinunte fu tutta una corona di colonie elleniche.

Nell'isoletta di Ortigia abondevole di polle e di sorgenti che si volle provenissero dall' Ellade a specchio di un ampio seno dell' Ionio i Corinzi fondarono una città destinata a diventare l' emporio del loro commercio in Occidente. Dall'isoletta passarono nella grande isola, vollero occupare tutto il porto e assicurarsi il possesso della vallata dell'Anapo, a mezzodì del quale fondarono un subborgo che si raccolse intorno al tempio di Zeus Olimpico dalle colonne monolitiche. Ad Apolline dio dell'emigrazione eressero un tempio sull'altura di Acradina che occuparono per dominare la via che discendeva nel golfo di Megara.

Rapido fu l'incremento della città che si volle traesse l' appellazione da una palude vaporante presso la foce dell'Anapo: l'isoletta di Ortigia fu congiunta o meglio ricongiunta alla grande isola da un argine ed Ibyco il poeta Regino celebrò più tardi la meravigliosa opera. Al principio del VI.° secolo Siracusa fondava Camarina. Saffo la bella, fuggendo da la natia Lesbo veniva a Siracusa e più tardi la statua di lei scolpita da Silanione ornava il Pritaneo di Siracusa. Al governo dell'Aristocrazia Fondaria degli oligarchi sotto cui i siracusani furono vinti all'Eloro successe la guerra civile: i discendenti dei Siculi asserviti, unitisi alleato con Terone, signore di Akragante vinceva i cartaginesi ad Imera, salvando la civiltà Aria dall'invadenza Semitica: Sorsero i templi di Semter e Persephone: Gelone gettò le basi della talassocrazia siracusana: con la vittoria di Cuma celebrata da Pindaro si pose fine al dominio etrusco in Campagna e a ricordo del trionfo Gelone e i siracusani inviarono ad Olimpia un clipeo bronzeo.

Gerone cacciati gli abitanti della calcidica Catane e ripopolatala la chiamò Etna. Alla sua Corte vissero il tragedo d'Eleusi e il poeta di Ceo: Eschilo in un suo drama celebrò la fondazione di Etna.

Gerone unificava quasi la Sicilia greca: ma il fratello e successore di lui era scacciato da Siracusa. Fu quello il periodo aureo della coltura siceliota:—Epicarmo faceva sorgere la commedia, Sofrone il mimo. Un siracusano, Antioco, iniziava la storia delle colonie greche: da lui veniva ricordata Roma, la città che doveva continuare la politica siracusana. S' approfondiva la speculazione filosofica col razionalismo di Parmenide, con l'empirismo di Empedocle con le scepsi del sofista di Leontini.

Sul cadere del V secolo cominciarono le aggressioni esterne: primi gli Ateniesi che nel disastro della loro spedizione videro svanire i loro sogni imperialisti e finire il loro primato nell'Oriente ellenico. Poi s'avanzarono minacciosi i cartaginesi impadronendosi della metà dell'isola, distruggendo Selinunte, bella di templi, Imera, Agrigento, Gela, « la più bella delle città umane », che non riebbe più l'antico splendore.

L'elemento semitico minacciava di so-

cupa Leontini e Catane, ricinge di alte muraglie l'altiplano siracusano, crea un grande esercito e una grande flotta di quadriremi e di quinquiremi, fa ingrandire l'arsenale. Gli elleni di Sicilia, prendono animo; si prepara la riscossa: i cartaginesi ormai padroni di quasi tutta l'isola distruggono la poderosa flotta siracusana e accennano ad espugnare il baluardo dell'ellenismo: ma l'aiuto della dorica Sparta muta in disastro il successo cartaginese e i semiti sono ridotti all'estremo occidente dell'isola. Siracusa raggiunse la massima estensione: i suoi cittadini spingendosi con le loro navi nel lontano procelloso Adriatico fondarono Faros e Lissa. Colonizzarono la Venezia e il Piceno. Come già Cuma nei suoi stateri coi delfini rincorrentisi come nelle monete siracusane, così ora Terina, Locri, Messana la città dello Stretto, Regisa, la patria di Ibico e di Glauco, Velia, impressero il pegaso Corinzio riconoscendo l'egemonia di Siracusa che occupava l' Elba e fondava un suo porto nella Corsica. Siracusa raggiunse il suo maggior fiore, fu la più grande delle città elleniche, oscurando la stessa Atene. Poi venne Dionisio II: Siracusa ospitò Platone, perdette poi la sua egemonia più che secolare, vide finire la sua espansione meravigliosa colla morte del secondo Dionisio. Cominciò a declinare. Ebbe ancora la tirannide di Agatocle che per distruggere la terribile città punica portò la guerra in Africa. La città del fiume che doveva ereditare la potenza dell' ellenica Siracusa, proseguirne la politica, arrestare l'invadenza semitica, distruggerne il centro era ormai potente ed aveva ormai foggiato il suo destino e lo aveva espresso nella prora e nell'aratro delle sue monete. Venne l'ora della decadenza dopo il saccheggio e la conquista dei Romani: la città ridotta tributaria vide scemare lo sviluppo dei suoi traffici ma non la sua popolazione e la sua ricchezza: anche sotto l'impero, pur comprendendo solo l' isola fresca di sorgive e l'altopiano, rimase la prima città dell'isola.

Quando Siracusa ebbe il suo teatro? La tradizione fa architetto Democopo che l'avrebbe costrutto al tempo di Gerone, del tiranno amatore della dramatica. Non pare che il mondo greco abbia avuto costruzione in muratura per gli spettacoli prima del quarto secolo.

A Siracusa, come ad Atene, forse anche prima del quinto secolo alle falde del colle sacro ad Apollo sorse la tymele dionisiaca: sulla collina declive da cui scendeva al piano un'ampia via sepolcrale s'incavarono nella roccia i primi rozzi sedili per gli spettatori: la skene fu in legno come nel teatro di Atene. Gli attori e i coreuti agirono sul medesimo piano, questi nell'orchestra, quelli nell'orchestra e nello spazio compreso tra la facciata del proskenion e i due paraskenia. Il primitivo teatro, come quello ateniese di Dioniso, ebbe a subire trasformazioni e modificazioni, il theatron e l'orchestra si costrussero in muratura, la skene fu decorata con una facciata a colonne e più tardi, sotto l'influsso della commedia, i proskenia divennero di pietra.

Il primitivo teatro si trasformò in un teatro ellenistico vero e proprio, come i più importanti del mondo ellenico. Certo Gerone II che lasciò tracce del suo dominio più che semisecolare costruendo nel Foro un tempio a Zeus Olimpico fece eseguire importanti lavori nel teatro: forse sotto di lui l'emiciclo ascendente venne diviso in nove cunei, come quello di Tauromenio, il secondo cuneo prese il nome dalla basilissà Nereide, dalla consorte del primogenito di Gerone, il terzo dalla consorte di Gerone Seniore, Filistide la cui testa ci appare avvolta nel velo nelle medaglie.

Il Teatro accolse spettatori sino all'età romana e vi si trattarono anche degli affari politici. Al teatro si sostituì Siracusa come Taormina e altrove l' anfiteatro; gli spettacoli circensi presero il posto delle rappresentazioni drammatiche. Forse è dell'età romana quella base angolare del proscenio rappresentante con mirabile evidenza il prodigio di Aulide che fece profetizzare a Calcante l'assedio decennale di Troia.

Quest'anno Eschilo ritorna. Il tragedò d'Eleusi che approdò un giorno alla bella isola del sole colmo di gloria per terminare la sua vita in Gela fu alla corte di Gerone ospite ellenico, assistè nel teatro siracusano alla rappresentazione dei suoi Persiani, celebrò nelle Etnee la sapiente politica del tiranno siracusano. Il popolo che pochi decenni dopo ruppe le ritorte ai prigionieri Ateniesi che recitavano i versi di Euripide dovè certo vedere rappresentata nel suo teatro la divina Orestiade. Dopo venticinque secoli, Eschilo torna. Per opera del più geniale fra i nostri ellenisti che non disdegna l'esegesi e la volgarizzazione e del grande archeologo che ha riesaminato tutta la fiorente civiltà preellenica della Sicilia orientale, Cassandra, la veggente figliuola di Priamo, invidierà il destino della dolce Filomela insaziata di lacrime; parlerà le sue parole di angoscia, griderà il suo grido d'orrore, il coro dei vecchi piangerà per la morte precipite del suo prode signore, invocherà la fine della sua angoscia e del suo dolore. Si celebrerà oggi una pura festa dello spirito e nel teatro della città che sorse miracolo di bellezza nella piccola isola, che si estese sulla sponda del grande golfo chiuso fra il Plemmirio ed Ortigia, che si adornò dei più bei tempi sacri alle deità elleniche effigiate da statuari egineti ed attici, nel teatro della città dove Eschilo rivisse la sua giovinezza eroica e si consolò della sua vecchiezza sconsolata assisteremo alla tragedia fatale degli Atridi, vedremo sulla scena semidiruta la porta micenea dei leoni.

Sarà la più bella glorificazione della Bellezza. Nessuna città ne era più degna di Siracusa che fu la divina precorritrice di Roma, che prima di Roma fu la più forte città dell'occidente. Nessun teatro più adatto di questo incavato nella roccia sacra al dio musagete in vista del nevoso Etna e dell' azzurro Ionio. Forse tra non molto ascolteremo l' intera Orestiade, forse nel teatro dall' alto del quale è divinamente bella la contemplazione del tramonto sulla campagna irrigua della Ciane e dell'Anapo potremo assistere al terrore di Clytennestra, al tormento implacabile del matricida vendicatore del padre preseguitato dalle Erinni tremende che trovò pace nel bosco di Atene.

La Sicilia che apparve ai naviganti greci col suo monte nevoso caligante di fumo nel giorno e anelante di fiamme nella tenebra darà all' Italia questa novella primavera ellenica?

ANTONIO M. CERVI

IL NATURALISMO NEL RINASCIMENTO

II.

E vediamo ora più da vicino le tendenze che ebbe il Rinascimento in Italia e quel vasto moto di studi classici che si dice Umanesimo.

Già s'è visto: il Quattro e il Cinquecento furon per l' Italia l' età saturnia del naturalismo. Naturalismo significa concezione della vita sciolta da ogni ceppo teologale, da ogni catena metafisica. Quando il Medioevo considerava gli avvenimenti storici, li sottoponeva al principio della Provvidenza o li interpretava a seconda dell'astrologia. Quando Macchiavelli e Guicciardini considerano i fatti della realtà storica vedono in essi il concorso delle singole volontà, senza alcuna legge dominatrice superiore o interna. La legge c'è ed è quella della psicologia e della sociologia; non teologia. Ancora: Il Medioevo cantò l' amore: la Provenza è sonora di canti e di poesia e di musica. L' Italia di Federico è ricca di una selva poetica numerosa e fastosa; e l'Italia dello stil nuovo ama e trasfigura nella strofe armonica il sentimento travolgente di codesto amore.

Pier della Vigna o Arrigo Testa, Ruggieri Pugliese o Iacopo da Lentini, Guido delle Colonne o Iacopo Mostacci, Rinaldo d' Aquino o Folco Ruffo, Giovanni di Brienne o Enzo, Federico d' Antiochia, Stefano di Pronto o Mazzeo di Rico, son tutti intonati alla stessa maniera: come Giraldo di Bornheil o Pietro Vidal, Folco di Marsiglia o Jaufrè Rudel o Arnaldo Daniello. Lo spirito domina anche nel loro convenzionalismo cavalleresco e feudale. E quando Guido Cavalcanti piange le sorti del suo amore o Lapo Gianni o Gianni Alfani disquisiscono sui loro sentimenti, sono essi come l'Alighieri che nella vergine fiorentina intravedeva l' angelo e la purificazione dell' anima sensitiva o vegetativa nell' amore, dominante nell'anima intellettiva. La traslazione di Beatrice in Cielo, la trasumanazione di Dante per l' ascender mistico quale nella Commedia è descritto sono una natura fuori della natura, uno spirito che sopra la realtà si solleva e si crea una superiore realtà per ove spazia e dilaga. Ma a chi consideri l' Ariosto e le avventure dei suoi cavalieri noterà subito la differenza. Vedete differenza di donne: Beatrice e Angelica. E chi è Angelica? E' la espressione più sincera, più genuina, più chiara del naturalismo italiano. Innamora Orlando che potrebbe renderla nominata per tutta la cristianità, degno uomo di lei, che è figlia di re, campione di strenuità, eroe incomparabile.

Ed ella lo disprezza: disprezza in lui la Società, la norma della tradizione, del viver civile e secondo legge. Incontra indi un fante che le piace, e lo seduce: Medoro 1; e se ne innamora sì da condurselo via e gli si dà anima e corpo, felice e beata: obbedendo alle sacrosante leggi dell' amore e dell' istinto. E leggete gli *strambotti* del Giustinian e la barzelletta del Poliziano. « Ben venga Maggio » e le ecloghe sannazariane, e il Canzoniere di M. M. Boiardo e le nenie e gli *Amores* del Pontano e indovinerete subito che cosa fu il Rinascimento: trionfo della natura e dell' istinto. E con un siffatto fondamento spirituale era in vero assurda ogni partecipazione al sentimento religioso, il quale d'altronde, si andava spegnendo in Italia, dove papi come Leone X parlavano di Cristo come di una favola; e filosofi come Pietro Pomponazzi negavano l' anima e Dio.

Cattolici furono gli umanisti e cristiani. E andavano a messa e seguivano le pratiche religiose: una colla indifferenza delle persone che di tutto ciò non vogliono neanche pensare. Cattolici nella forma, cinici e atei nella sostanza. Lo spirito religioso è sentimento, emozione sacra, non pratica rituale: e quando codesta emozione domina la centralità dell' anima, allora la valutazione naturalistica della vita appare di un inconciliabile dissidio, un assurdo grottesco. Mai uomo religioso, per sentimento potò slacciare la totalità del suo pensiero dal principio attorno a cui s'incardina tutto l' essere e tutta la vita. Per modo che già *a priori*, data quella concezione del mondo, viene a negarsi religiosità nel Quattrocento e nel 500, dove in vero l' uomo religioso che fu Gerolamo Savonarola, avanzo di medio evo in una Firenze adusata a tutte le magìe dell' arte e a tutte le gioie di un pensiero libero dai vincoli scolastici, perì sul rogo. Degna morte di santo e di cieco!

Ma volete ancor meglio conoscere la religiosità del rinascimento italiano? Ebbene, leggete il *Baldus* di Teofilo Folengo dove tutto ciò che l' Alighieri aveva concepito seriamente si scioglie nella beffa e nella ironia; leggete il canto del *Furioso* dove Astolfo giunge al Paradiso Terrestre, e leggete la vita del Cellini: chè, se non sarete persuasi ancora dovrete scegliere nelle storie del Macchiavelli e del Guicciardini quello che di più significativo vi appare: la detestazione del Cristianesimo: detestazione che rifulge meridiana nelle opere politiche del Segretario Fiorentino e nei *Ricordi Politici e Civili*.

Cristiano non fu certo il secolo che produsse come poesia religiosa il *De Partu Virginis* del Sannazzaro, poeta cristiano e pio: il quale pure si sentiva tanto attratto verso le forme del paganesimo e gli spiriti dell' antichità da conguagliare in quel poema il Paradiso cristiano coll' Olimpo Pagano. Nè cristiano fu certo, se si ripensi l' opera di Pietro Aretino, dove tutto il secolo ingigantito nei suoi vizi, nelle sue tendenze, nelle sue aspirazioni, appare senza veli e senza pudori. Il secolo che vide morire Leonardo e nascere Galilei il secolo dunque che preparava la scienza della natura, dopo aver dato la scienza dell'uomo, cristiano non poteva essere: se quella scienza proprio contro ogni dogmatica doveva insorgere colla titanica furia demolitrice delle ultime prigioni dello spirito libero. E speculava già Bernardino Telesio e cresceva Tommaso Campanella: cresceva in mezzo al coro furibondo delle cento voci intese a ricantare la tristizia e la turpitudine fratesca, la prostituzione monacale, la vergognosa e sciagurata vita pontificale, il vizio del cocollato, l' indegnità e l'ignoranza dell'incappucciato. La novella del Grazzini e del Bandello, del Doni e del Firenzuola, la commedia dell' Aretino e di Lorenzino, del Lasca e del Cecchi, di Giordano Bruno e di G. B. Della Porta sono documenti irrefragabili di una letteratura specchio della vita, dove si agita uno spirito inesausto di beffa e d'ingiuria contro tutto ciò che sappia di sacrestia, di chiesa, di rinuncia, di cristiano. Ma la novella, la commedia, il romanzo vengono su accanto alla speculazione filosofica fin dal primo Quattrocento: il paganesimo e la filosofia antica si assommavano nelle dissertazioni umanistiche e s'imponevano agli spiriti esausti di misticismo e di scolasticismo. E Coluccio Salutati scriveva il *De Fato et Fortuna* dove nulla di dogmatico appare se non per essere scrostato dalla corrente ancora limacciosa di pensiero antico che alle fondamenta vi rumoreggia. E tutto il 400 risuona della polemica, la quale in fondo null' altro è se non un'aggressione al filosofo scelto dal medio evo e dalla scolastica a duce e Maestro: Aristotile. Quando si rileggono i trattati di Lorenzo Valla, che appartengono alla metà del sec. XV: il *De Voluptate* e il *De Libero arbitrio*, si capisce facilmente come i contemporanei li reputassero imbevuti di eresia, poichè in essi il dogma appare nella sua miseranda nullità di fantoccio e il pensamento antico ricircola vitale e robusto tutt' attorno al raziocinare dell'Umanista. Cattolico il quattrocento! E Lorenzo Valla non scrisse anche un trattato che è il primo saggio che il mondo possegga di critica storica: il *De Donatione Costantini* dove si nega quella donazione che faceva sclamare a Dante:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre?...

Era il 400 secolo in cui un pontefice prima di sedere sulla Cattedra di Pietro, Enea Silvio Piccolomini, scriveva il *De Duobus amantibus Euryalo et Lucretia*, novella sfacciata e senza pudore; e il Panormita l'*Hermaphroditus*, e Poggio Bracciolini le *Facetiae* e Francesco Filelfo il *De jacis ac seriis* e il Pontano trattati e poemi filosofici dove nulla di pio in verità appare; ma il paganesimo invece, con la giovanile esuberanza d' un organismo che intende di vivere la piena sua vita novella. Accanto dunque a uno spirito che seriamente rivendica i diritti della natura conculcati dal cristianesimo c'è, fin dal quattrocento, in Italia uno spirito beffardo che quanto il cristianesimo aveva teorizzato e conclamato schernisce e sottomette all'onda del suo riso inesauribile. Il diavolo dalla faccia triforme incastrato nella compagine terrestre, quale Dante l'aveva concepito, diventa Astarotte di Luigi Pulci, chiacchierone e faceto teologante. Il trattato di S. Bonaventura e la difesa della chiesa di Tommaso d'Aquino diventano il *Nummus* e il *Pontifex* di Leon Battista.

Certo l'arte plastica, durante codesto tempo, trattò anche soggetti sacri: come d'altronde la sacra rappresentazione Fiorentina, come la *Christias* di Gerolamo Vida, come il *De partu Virginis* del Sannazzaro: soggetti religiosi dove il naturalismo e il paganesimo trionfano e signoreggiano: dove la natura s' imponeva dentro la compagine sacra e il velo religioso cioè la fervida vita della realtà travolgente e serena, spensierata e rinnovata. E' argomento da barbieri considerar l' opera d'arte nel *suo soggetto*. Il critico e lo storico con serietà maggiore han da osservarla: poichè in essa tutto è il sentimento, la *liricità*, il dato lirico, la espressione. E la espressione, il dato lirico della pittura, della scultura, della poesia durante la Rinascenza, è uno solo: il naturalismo, da Benozzo Gozzoli e da Lorenzo il Magnifico a Raffaello e a Torquato Tasso: anche a Torquato Tasso, il più sensuale dei poeti che avesse il 500.

GINO GORI

LA DECADENZA DELL'ARTE alla "Promotrice,,

I.

Il mio amico e validissimo cooperatore Raffaele Leonetti, con quella signorile bontà che tanto lo fa amare da coloro che l' avvicinano, ha voluto, nel suo articolo del n° 15 anno 2° di *Vela*, dare ancora una volta prova di sua gentilezza d' animo, a proposito di questa 36ª Mostra d'Arte napoletana. E, schermendosi dietro la legittima ragione di non potere in una prima visita alla Mostra, portare un giudizio definitivo sul valore intrinseco di ogni opera esposta, e sulla importanza complessiva della Esposizione della « Promotrice » — ha detto, pur facendo qualche riserva, parole incoraggianti, laddove bisognava esser crudeli.

Crudeli: è la parola. In questa Mostra d'Arte non c'è niente; meno, s'intende, le carte da visita, dirò così, di alcuni artisti già noti e reputati, fra illustri ed egregi; di quegli artisti, cioè, che hanno un passato glorioso o lodevole, e che, invitati, danno sempre volentieri, con un quadretto, una statuina, uno schizzo, il loro nome per ornare e rimpolpare il Catalogo. Poi... è vano volgere l'occhio intorno: luoghi comuni, errori, ed orrori. L' arte napoletana è davvero in un periodo di decadenza impressionante. Mi fermo innanzi a pitture e sculture di cari e vecchi amici, o di giovani artisti che conosco e che stimo. Posso pur sinceramente esaminando il quadro o la statua o l'acquarello o il disegno a penna, felicitar l' uno o l'altro, notare l' *interno* fatto con gusto, il *paesaggio* bene intonato, la *pacchianella* ben disegnata, la *pecorella* ben riprodotta, il pulcino ben piumato, il mare bene espresso, il cielo limpido o nuvoloso, il *nudo* ben toccato, la statuina ben sagomata, il ritratto somigliante. Ma poi? Da quel complesso di mediocrità esasperanti spira una tale aria di francescana umiltà, da mettere i brividi. Non un' idea, non un concetto aquilino, magari sbagliato, ma che denoti *l'intenzione*, almeno, di volare! Ali tarpate, invece; pollame da cortili; e vecchi e giovani, provetti od inesperti, sono come schiacciati sotto una cappa plumbea ed opprimente, che cambia ogni visione d'arte in manifestazioni pittoriche e scultorie o addirittura stupide, o sconsolatamente insignificanti.

Rammentare che v' è differenza fra il *pittore* e l'*artista* e fra lo *scultore* e l'*artista*, è come portar quei tali vasi e quelle tali nottole ai loro luoghi d' origine. Or qualche *pittore* e qualche *scultore* in questa Mostra pur v'è; e v'è anche, *chapeau bas*, Gemito in sua molteplice manifestazione gloriosa, sebbene lontana da quel periodo in cui Gemito veramente fu; — e v'è Dalbono, con delicatissime cose. Ma costoro ormai, son già passati, tuttocchè viventi, alla storia dell'Arte napoletana d'un periodo memorando, ed occupano pagine belle. Possiamo dunque limitarci ad ammirarli ancora, per quel che furono e quel che sono, senza discuterli; e passar oltre.

Oltre, sì; ma dove? Qual'è poi la via che i giovani si sono tracciata? Perchè quel vano ostinarsi a ruminare con tanta monotonìa sempre il medesimo meschinissimo *motivo*, e da anni,—purtroppo!—dibattersi in un' angustia d'ispirazione e in una miopìa che galoppa allarmantemente verso una inconsolabile cecità? Mai, come adesso a proposito dell'arte napoletana, fu opportuno il vecchio mònito: O rinnovarsi o morire.

E i pittori e gli scultori napoletani contemporanei, ahimè! non si rinnovano, perchè agonizzano sopraffatti da una tabe fatale! Questa Mostra è l'espressione ridicola di un disfacimento allarmante; è la dimostrazione d'ogni mancanza di sentimento e di gusto; è la confessione, forse inconsapevole, di una impotenza e di una inferiorità profondamente penose, di fronte a davvero nobili sforzi di altri artisti che attirano invece, da Roma a Firenze e a Venezia, — e sono anni! — l'attenzione ammirativa di appassionati d'arte e di critici. Il fenomeno è tale; e sebbene lo si debba in gran parte alla incuria del pubblico bottegaio, che non incoraggia, specie a Napoli, in alcun modo l'Arte, e che anzi ritiene la classe artistica una spregevole confraternita di squilibrati — esso sussiste, nondimeno, e minaccia di distruggerla addirittura, quest'Arte napoletana che un tempo *dettava legge*, come suol dirsi, e veniva presa a modello, ed impensieriva seriamente, ogni anno, le scuole artistiche delle altre regioni d'Italia ed anche i cenacoli di arte dei più reputati centri dell' estero. Dove Morelli e Palizzi furono, e crearono col loro genio tutto un periodo di gare magnifiche, di nobili emulazioni; che diedero fama all' arte napoletana ed agli artisti, ora è il vuoto: spaventevole vuoto, che ingoia talenti ed impulsi come il Minotauro! Si dipinge, si modella ancora, qui; ma non si fa più dell'arte. Si corre dietro all'*amatore* per strappargli ad ogni costo qualche biglietto da cento lire; si aspetta la visita del Personaggio Augusto nella speranza di vedersi *incoraggiato* (?) con una compera, o magari con una stretta di mano; e nessuno ha poi pensato che quell'amatore, quel compratore, sia anche Persona Augusta, non si appassiona affatto all'Arte; ma per consuetudine, per convenienza, per bel gesto, quando si decide a tirar fuori poche diecine di lire, fa opera di *beneficenza* e non di incoraggiamento.

E fa opera di beneficenza antipatica, inefficace, che non è, per ciò appunto, neanche vera beneficenza, ma vergognante elemosina. La *personalità* dell' artista, la *giovinezza promettente* di Tizio e di Mevio pittori o scultori o decoratori, non entrano per nulla nel discutibile gesto. Si stabilisce una somma, e si dice ad una Giuria o a una personalità artistica o magari amministrativa: — Comprate! Favorite chi vi pare! — E non di rado poi, se s' indica *personalmente* il tal quadretto o la tale statuina per lo acquisto... v'è chi trova modo di far restare a bocca asciutta il pittore Mevio a vantaggio dello scultore Tizio, o viceversa.

Ma le considerazioni pungenti e dolorose che potrebbero scaturire da questo accenno, eloquente sebbene fugace, e che darebbero quasi una giustificazione agli artisti d'oggi così malati di decadenza fatale, mi porterebbero poi molto innanzi in un amaro esame psicologico delle ragioni d'onde risultarono le condizioni miserrime dell'Arte italiana e più specialmente di quella meridionale, nell' ora che volge. Passati i tempi in cui Raffaello riempiva del suo genio il Vaticano, e in cui il Vecellio dava luogo alla leggenda del pennello caduto e da Carlo V raccolto, — son venuti altri tempi, i peggiori, i nostri; e con questi son pur venuti Ministri e Commissioni di *competenti* che scelgono artisti per affrescare nuovi edificii pubblici come aule di Università o sale del Parlamento, ecc. con criterii... ultra estemporanei! E' quindi prudente trattenersi sull' orlo della china—certo non per me,—pericolosa, e limitarsi a riconoscere che l'Arte napoletana se non fa passi innanzi nel suo cammino pur tracciato un tempo con tanta gloria, non ha poi tutti i torti...

Han però torto di adagiarsi scetticamente, o inconsapevolmente, che è peggio, in questa buddistica nirvana, i giovani che fra noi credono di fare dell'arte e più non la fanno. Gli è che da troppo tempo essi non sanno davvero che cosa significhi *pensare*. E poichè si contan su le dita coloro che nella classe coltivano il proprio spirito, la maggioranza, (che pur vanta mani provette, le quali per altro anche si sciuperanno fatalmente col tempo), — non *pensa*, non medita per *creare*, ma si limita a *riprodurre*, pedestremente e banalmente.

Ecco perchè, da alcuni anni—è spiacevole notarlo!—le Esposizioni d'Arte napoletana sono piene fino alla nausea dei soliti interni rustici, del solito *cafone* che suona la chitarra o che ride di un riso ebete, o beve o bacia il fiasco; della solita paranzella sul mare, del solito giardinetto con la fanciulla pensosa, della solita orientale orizzontale o verticale, con fastidiosa abbondanza di seni scoperti e di spalle sbilenche, del solito bosco e della solita terrazza! Senza di che, si passa al ritratto. Oppure si tenta giustificare uno sgorbio nella scappatoia della parola *studio*. E non si va oltre.

E se si va oltre, e se si vuol tentare di far dell' arte, dirò così, materiata di pensiero, questo pensiero, attinto all' avvenimento di cronaca o alla propaganda socialista del più volgar marciapiedi, viene proprio in goffo embrione, ad assillare chi non conosce nemmen di nome la correttezza del disegno, la grammatica dell'arte, l'*armonia* della composizione e della creazione. E la brutale, evidentissima, fulminea eloquenza del *Proximus tuus*, che al suo tempo fece preoccupar molte menti — quando già in un periodo anteriore *Gl'Iconoclasti* avevano indicato Domenico Morelli come un pericoloso agitatore — si sciupa in accenni di soggetti sociali che voglion piuttosto sfruttar l'*effetto* anzi che toccare il sentimento; e però, non avendo nessuna efficacia di verità psicologica, non danno alcun campo alla speculazione dell' osservatore, perchè non possono vantare il potere di comunicare ad esso la suggestione di un pensiero profondo.

Insomma, da una quindicina d' anni a questa parte, fra i pittori e gli scultori napoletani non si è delineato *il poeta*. L'ala, non dico del genio ma della genialità, almeno, non sfiorò, da allora, nessuna fronte. Valentissimi giovani artisti, che promettevano di volare, che davano orgoglio e compiacenza ai maestri, che facevano stupire e godere gli osservatori per la forza e la potenza del loro disegno e del loro colorito... adesso, balordamente assorti in una specie di sfibrante onanismo, contano soltanto quindici anni di più! — Bisogna convenire che è pochino pei progressi dell'Arte; ed è gravissimo per l' avvenire dei nostri artisti...

Or fra costoro, che nessuna significazione personale seppero dare al loro temperamento, ed anzi sciuparono il loro fosforo dietro le ricerche di vecchie *novità* e di sfruttati effettacci, tentano insinuarsi alcuni più giovani. Impressionisti? Simbolisti? Futuristi? Cubisti? È quello che vedremo in un prossimo articolo.

FERD. RUSSO

Per Luigi Tansillo

Pubblicando questa lettera del chiarissimo amico nostro prof. G. Brognoligo, dichiariamo assolutamente chiusa la polemica.

Egregio Direttore,

poichè, i suoi corrispondenti, diciamo così, tansilliani, mostrano di non essere informati de' più recenti studii sul Tansillo, fermati a quelli del Fiorentino e del Flamini, e pare vadano alla ricerca della più vera e maggiore biografia di lui, mi permetta di ricordare che già da un pezzo il prof. F. Rosalba, negli *Studii di Letteratura Italiana* (vol. V, pag. 198 e seg.), un'ottima pubblicazione che fa onore a Napoli, ha chiarito i punti più importanti della vita del poeta: la situazione finanziaria e famigliare, l' ufficio alla Dogana e il governo di Gaeta. Più di recente il Percopo, nella *Miscellanea* in onore del Torraca, ha chiarito le relazioni del Tansillo col duca di Eboli, Ruy Gomez de Silva, e ha dato notizia di un importante manoscritto delle rime, ignoto finora. Nella stessa *Miscellanea* il prof. Carmine Pierro ha illustrato ottimamente due punti del *Podere*. Di questo io ho determinato la data della composizione in una comunicazione alla *Rassegna Critica della Letteratura Italiana* e ho curato un'edizione scolastica per il Giusti di Livorno, naturalmente con una prefazione nella quale sono riassunti i risultati degli ultimi studii sul Poeta. Quanto al testamento, nell'ultimo fascicolo della *Rassegna bibliogr. della Lett. It.* è stato ristampato dal prof. E. Pareto in forma più corretta che non lo pubblicasse già l'onor. Broccoli, pubblicazione tanto più utile quanto meno è reperibile quella del Broccoli e l' originale del testamento stesso. Finalmente il Percopo ha pronta l' edizione di tutte le poesie del Tansillo per la collezione degli *Scrittori d'Italia* del Laterza; auguriamoci veda presto la luce.

In attesa dell'annunciata commemorazione del Torraca, ho voluto ricordare ai lettori della *Vela* che dagli eruditi napoletani e non napoletani, il grande poeta, che fu anche un valent'uomo e una persona simpaticissima, delle più simpatiche del Cinquecento, non è così trascurato come parrebbe dalle corrispondenze su ricordate; e che, dal Fiorentino, dal Volpicella, e dal Flamini in qua s'è fatta della strada, tanta, anzi, che oramai si potrebbe mettere insieme una biografia veramente definitiva.

Dev.mo suo

G. BROGNOLIGO

Biografie di Beethoven

I.

Una conversazione molto animata su le vite di Beethoven scritte e da scrivere mi condusse a ripensare alla « Vie de Beethoven » di Romain Rolland e a quel tipo di vita beethoveniana che io da qualche anno le sogno contrapposto.

Dico subito che io non conosco, nè credo che ci sia, una vita di Beethoven più bella di quella del Rolland; ma aggiungo, anche subito, che essa non mi soddisfa.

Essa illustra la vita e le creazioni di Beethoven come nessun'altra: essa vale a renderci vicino e chiaro e caro Beethoven meglio di ogni altra: eppure la vita di Beethoven non ne esce, rivissuta, ricostruita, spiegata.

Io non so immaginare un commento più fine, più spirituale, più indovinato, agli stati alterni di eccitazione eroica e di eroica calma del grande: eppure questi stati io li vedo, li vedo quali furono, ma non ne vedo l'intima ragione, l'intima concatenazione, da cui eruppero necessari.

E così io non so di nessuno che abbia con una frase sola felice, con un'immagine sola riuscita, individuato e fissato così potentemente l'anima e la caratteristica delle più grandi creazioni beethoveniane: al paragone, le lunghe faticose e scialbe spiegazioni che qua e là volle darne Wagner, anche dove contengono qualche cosa di vero, appaiono quali sono, insufficienti, inefficaci, vane: eppure, nonostante una forza d'intuito, così prodigiosamente felice, io trovo nelle illustrazioni rollandiane la caratterizzazione, e anche più, delle opere beethoveniane, ma non vedo queste stesse opere nascere necessariamente dinanzi a me, e organizzarsi, così necessariamente, nella loro forma e nel loro ritmo.

In una parola, la biografia di R. Rolland presuppone pur sempre la vita di Beethoven: non la rifà per suo conto seguendone la via, non la rivive in sè come cosa non fatta ma ancora da fare, non la ricostruisce ab initio. Ora chi non rivive e ritesse per sè la vita d'un altro, potrà dire quale fu, mostrarla quale realmente fu, liberandola dai frantendimenti e dalle falsazioni, ma non potrà mai collocarsi al centro di questa vita, nel suo nucleo generatore, e vederla da questo nucleo originarsi necessaria, fatale immancabile: potrà, insomma, intendere quale fu, non perchè fu tale, nè che doveva essere necessariamente e non poteva non essere.

La biografia del Rolland costeggia la vita di Beethoven, non la percorre. O, cambiando immagine, la percorre, ma non assiste allo sforzo tellurico che la produsse e la conformò, con la necessità del destino quale noi ora la vediamo.

Perciò a me pare che la biografia del Rolland pur essendo una cosa nobilissima e tale che non se ne potrà mai prescindere, anzi pur essendo una miniera prodigiosamente ricca di intuizioni che saran germi di future compiute comprensioni, non sappresenti l'ultima conquista, la definitiva e finale biografia di Beethoven. Anzi mi pare che essa stessa, con la sua manchevolezza ricostruttiva, esprima l'esigenza di un'altra biografia di Beethoven, e l'esigenza che questa sia superbamente ricostruttiva e rivivitrice: che sia essa stessa una creazione, qualche cosa di degno del creatore di cui parliamo.

Nulla saprà così bene menarci a fissare i caratteri di quel che dev'essere una biografia di Beethoven, come l' esame delle manchevolezze e dell'insufficienza delle forme di biografia che già possediamo.

La prima forma di biografia è quella che si limita a fissare le date e i fatti della vita di Beethoven. Nacque nel 1770, morì nel 1827. Da Bonn passò a Vienna. Alla rappresentazione del Fidelio assistevano i generali francesi. L'aneddoto di quando per la prima volta s'accorse della sordità; l' aneddoto, notissimo, di Beethoven che suona mentre Teresa lo ascolta, e in un canto della stanza il curato e la mamma sonnecchiano, ec. ec. Ora, tutto ciò è importante sapere, ma dirci solo questo e non altro significa darci solo la fisonomia esteriore della vita di Beethoven, quasi che la fisonomia esteriore non presupponesse l'interna e, in un certo senso, non ne fosse la traduzione. Inoltre, questa prima forma di biografia ci dice quali furono i fatti, ce li presenta, ma non li spiega: cioè, li presenta come casuali e li dà per casuali. Ma quei fatti poterono essere casuali? c'è qualche cosa di casuale, esiste il caso? E' chiaro che quei fatti che la biografia aneddotica non ci dice come sorsero, sorsero pure in connessione con altre cose.

Non mostrare questa connessione è il torto della biografia aneddotica.

A questa prima forma, o tipo, o modello di biografia, si riducono le vite dei manuali, dei libretti di divulgazione, e quelle che, pur consumate dal desiderio di superare la vita da manuale, in realtà non riescono a superarla. Le manchevolezze di questa prima forma non sono estranee — pare incredibile — nemmeno alla vita di R. Rolland: il quale, per nascondere la scarnezza delle notiziole, ricorre al mezzo, che più la rende visibile e più fa meschino e miserevole il tentativo, di inquadrare i fatti in vane e sterili decrizioni di luoghi e di paesaggio. (1)

La seconda forma di biografia ha comuni con la prima più caratteri: quello di far giungere fino a noi dei lati della vita beethoveniana che senza di essa non vivrebbero ancora nelle nostre menti: quello di esser parziale, e quindi di fornir dati alla biografia completa e definitiva, senza essere questa stessa biografia; quello di esporci solo quel che accadde senza mostrarcene la ragione e il modo, e molto meno la necessità. Tuttavia la seconda forma eccelle sempre su la prima perchè, quantunque il metodo sia sempre lo stesso, l'esterno, la realtà che da essa è rivelata è una realtà interna, quindi qualche cosa di molto più importante.

Questo secondo tipo di biografia è quello che sulla scorta delle lettere, dei pensieri sparsi qua e là, delle testimonianze dei conoscenti, delle opere stesse, ci dice la storia dell'anima di Beethoven. Non ci dà più la nuda informazione che Beethoven si innamorò di Teresa di Brunswick; ma ci dà la fisonomia intima di quello specialissimo amore che calmò tutte le agitazioni dell'animo di Beethoven, livellò tutte le sue disuguaglianze, e compose quei grandi impeti di vita in una grande pace.

Non ci dà più solo un lato di alcuni anni di vita beethoveniana, il lato che c'è attestato e confermato da tutte le biografie: ma ci rivela un altro lato, contradittorio, dei medesimi anni, che le biografie comuni non rivelano, ma che le opere di quel periodo mostrano evidentissimo. Per esempio, degli ultimi anni della vita di Beethoven, non ci dice solo che egli visse abbandonato ingannato, in una muta disperazione — cosa che ripetono anche i bambini—; ma ci dice pure che in questo stesso periodo di amarezze e di ribellioni, di abbattimenti e di sforzi per vincere il destino presente, trovò qua e là, dei momenti di allegrezza, di umor gaio che sorprende e sconcerta dopo tanto gorgogliare di forze ribelli e prima dell'ultima, vittoriosa insurrezione. Di rivelarci tutto ciò, di tesserci la storia dell'anima beethoveniana, bisogna esser grati a questa seconda forma di biografia, la biografia psicologica. Ma, a dimezzarne l'importanza, o almeno a mostrarne l'insufficienza, si leva l'osservazione già fatta per le vite

(1) Riflesso pallidissimo e straordinariamente voluto e stentato di una meravigliosa decrizione di paese renano contenuta « Jean Cristophe ».

aneddotiche : la pura e nuda informazion non basta: perchè io intenda il fatto , bruto o psicologico, bisogna che io me ne ripresenti le ragioni e la necessità. Quando il biografo mi avrà detto che Beethoven, giovane, aveva già sentito il dolore, e terribile e vicino, eppure celebrava la sua pura gioia; che questa gioia di frequente si turbava per dolore, e gli cedeva il posto, ma, quando tornava ricondotta dalla foga e dall'impeto del sangue, cantava i suoi empiti e la sua felicità, fervida, piena , sicura, immemore delle ombre vicine; quando il biografo mi avrà detto tutto questo , io avrò appreso quel che fu l'anima di Beethoven giovane e, se il biografo sarà stato un Romain Rolland, avrò magari partecipato a questa meravigliosa vicenda ; ma il principio di essa, ciò che la produsse e la fece esistere, quella fonte dell'anima eroica in cui coesistettero il principio della gioia e quello del dolore, e da cui, da principio, zampillarono divergendo , alternandosi ma non mescolandosi, la gioia più gaia e il dolore più triste, tutto questo io non l'avrò visto. Con questa biografia psicologica io mi sarò internato molto di più nella vita di Beethoven, ma non l'avrò colta nel suo farsi necessario: in breve, me ne sarà sfuggito ancora una volta il segreto, o il principio o la fonte.

La terza forma di biografia, più che trovarla , io la suppongo. Io suppongo che quelle frasi felicissime con cui Romain Rolland fissa ed esaurisce la caratteristica e l'anima delle creazioni beethoveniane, siano diventate il nucleo di interi lavori di interpretazione, meglio, di ricostruzione delle opere beethoveniane. Io suppongo che quelle rapidissime analisi di cui non si potrebbero immaginare le più penetranti, abbiano generato intere opere critiche in cui le creazioni beethoveniane siano state rivissute e le opere beethoveniane siano state ricreate dalla forza che primamente le ordì. Per esempio, io suppongo che si sia mostrato come la libera gioia giovanile, tutta lieta di sè, tutta inebriata di potersi godere si organizzi in quel rincorrersi festevole, in quel giocare a nascondino, in quello sbucare dai nascondigli e bearsi e di nuovo rincorrersi, che chiude la I sinfonia; come il programma di attività vittoriosa che la intima forza suggerisce , passi nei ritmi conquistatori che aprono l'Eroica; come il sereno e calmo amore si slarghi, e poi si frammenti in risposte d'amore , e attenui l'ombra dei bassi presaghi di lotte , e li vinca, e si slarghi di nuovo nel finale della IV; come dal comune fondo di lotta umana sorgano i ritmi di guerra , e i canti della tregua, e gli empiti di vittoria, e gli smarrimenti, e le meditazioni di dolore, e la finale conquista, imposta dalla volontà onnipotente, nella V; come l'amore di tutto l'universo, adunatosi nel cuore di Beethoven, pieghi a significati d'amore le voci di tutte le creature, nella Pastorale ; come il contenuto umano passi per tutte le forme, dalla vigoria eroica alla preghiera serafica, dall'amaro sarcasmo alla bellezza raffinata, e poi culmini nell'ultima lotta. Io suppongo che tutto ciò si sia mostrato; che di ogni creazione si sia visto, e compiutamente, il segreto; che di ogni opera si sia colta l'intima anima che per ogni ritmo traspare e sotto ogni ritmo si nasconde ; che a noi ogni creazione sia presente nel suo perenne organizzarsi, nel suo eterno farsi, nella sua eterna relazione di contenuto generatore e ritmo o forma rivelante. E suppongo che ciascuna delle interpretazioni su proposte si sia fissata in un lavoro, compiuto e definitivo. E che questi lavori si siano ordinati in una serie rigorosamente consecutiva sicchè, percorrendoli, si possa esaurientemente intendere non solo ciascun' opera, ma anche il posto che ciascun'opera eccupa nella serie, e il cammino per cui Beethoven passò dalla fervida gioia alla attività eroica, e da questa all'amore, e da questo al dramma umano. Ebbene neppure questi lavori critici, se ci fossero ci darebbero la vera e finale biografia di Beethoven. Ci direbbero quel che in Beethoven sorse d'eterno, non la sua vita terrena in cui pur sorse quell'eterno; assolverebbero il compito, infinitamente più importante, di ricostruire le creazioni, ma intanto non assolverebbero l'altro compito , che anche ha il suo valore , di ricostruire la vita di chi vide nel suo cuore generarsi le opere e ad esse dette il suo meglio ; ci mostrerebbero il perenne farsi delle opere la loro intima costituzione , cioè l' ultima essenza delle opere, ma non anche il loro farsi genetico, il loro sorgere dalla vita quotidiana di Beethoven e il loro elevarsi su questa medesima vita; in una parola ci darebbero molto più che la vita di Beethoven, quello per cui questa vita è ricordata, l' arte che in essa fiorì , ma intanto non ci darebbero quella cosa più modesta che pure ha il suo valore, quello che noi appunto cerchiamo, la vita di Beethoven.

Perciò ci si aprono dinanzi due vie, tra cui dobbiamo scegliere. Tutti crediamo che non la vita ma l'arte sia tutto in uno artista: tutti sappiamo che l' arte è l'ultimo frutto e quindi l'unico pregio di una vita di artista; e non ci sfugge che quest'uomo sarebbe rimasto ignorato , nè mai la sua vita si sarebbe ricordata , se quest' uomo non avesse prodotto qualche cosa di eterno che varca i limiti della sua persona e assume l'illimitatezza del pensiero umano; a nessuno di noi sfugge tutto questo, chè il narrare la vita d'un artista è, in fondo, un atto di pietà che l'umanità compie verso l'uomo ohe molto soffrì e lavorò , in riconoscenza per l' arte che nacque da quel travaglio.

La divergenza comincia quì : c' è chi si o ferma all'arte, all'eterno, e non estendla sua attenzione da ciò che sorse al mezzo in cui sorse — e chi così fa è in perfetto diritto di farlo: non cura la vita, la lascia da parte — ; e c'è chi, dallo stesso amore per le creazioni, si lascia condurre ad amare anche il dolore umano i cui gridi si composero in quei ritmi, e *oltre l'arte*, cura anche la vita — nè, chi così fa, è in minore diritto di farlo : sa che il posto centrale, anzi culminare, è dell'arte, ma cura anche la vita. Le due vie sono entrambe legittime, perchè entrambe considerano come più quello che realmente è più: solo l'una oltre il più, trascura il meno, l'altra, oltre il più, cura anche il meno. Ciascuno resta quindi liberissimo di scegliere l'una o l'altra, a seconda della sua curiosità intellettuale. Una sola cosa è illegittima : la pretesa di trovare la biografia già nelle ricostruzioni delle opere. E una sola cosa è necessaria : che chi non ha curiosità, o interesse, per la vita, onestamente vi rinunzi, e riconosca, fermandosi alle interpretazioni delle opere, che lì è molto più della vita, ma intanto non vi è la vita; e che chi, invece, ha amore anche per l'anima che seppe i travagli, riconosca che la biografia vera, l'ideale, non si trova nei lavori critici, che hanno altro scopo, ma è tutta da fare, con diversi criteri, con altri indirizzi: che cioè la biografia definitiva che appaghi non è ancora trovata, ma è ancora da cercare.

AUGUSTO GUZZO

L'ANNUNZIATRICE

Son già passati quindici giorni da che le cicogne e le gru del mio calendario, stellato di crisantemi e popolato di giapponesine, incoronarono con la immobilità del loro volo mendace il bianco e vermiglio biglietto di saluto della primavera ufficiale. Quindici giorni di scrosci repentini e di fuggevoli inganni di sole ; di libecciate convulse e di carezze di zefiro ; di afe precoci e di brividi tardivi ; tal volta sorridenti, a mattina, con enormi occhi di zaffiro orientale e poi offuscati, a vespro, da cavalcate di minacciose valchirie cineree, tal'altra sorti con cipiglio stillante e poi scomparsi in un tripudio di frange d'oro , di rose scarlatte e di schegge d'ambra. Quindici giorni, in somma, variegati di contrasti e svarianti di volubilità ; pregni di mistero ed irti di incognite ; sfuggenti ad ogni ritmo ed insuscettivi di qualsiasi previsione , come tutti i giorni di attesa e di vigilia e tutti i preludii delle grandi transizioni.

Ma l'avvento ufficiale della dolce stagione non è stato nè sarà consacrato dal mio riconoscimento personale. Nel piccolo foglio bianco e vermiglio del mio calendario orientale io lessi semplicemente l'umile annunzio dell'arrivo del nostro globo terraqueo alla prima stazione equinoziale del suo vagabondaggio sidereo. Non altro. Perchè non ho mai saputo nè voluto perdonare alle ponteficale memoria di Gregorio decimoterzo e dei suoi venerandi compilatori l'assurda baldanza di avere imprigionato nell'angusta stabilità di un giorno prefisso l'elemento più mutevole e capriccioso dopo l'amore delle donne ed il colorito dei camaleonti : l' inizio delle quattro stagioni e di quella dei fiori e dei canti più di ogni altra.

E in vano tenta di ripetermi che la primavera sia giunta l'anonima teoria vespertina di coppie d'amanti, sempre nuove e pur sempre eguali , che suole interrompere a suon di baci scoccanti, di bisbigli sommessi e tal volta di singhiozzi mal repressi i miei letarghi peripatetici di pipistrello avido di più largo respiro. I mandorli e i peschi di villa Belvedere non s'erano ancora agghindati dei loro fiocchi fragranti, e i platani del Vomero vecchio vibravano ancora come mostruose canne d'organo all'urto delle ultime tramontane, allor quando incontrai le prime frotte sciamanti di queste rondini assetate d'amore. Due, tre, quattro coppie, da prima. Poi dieci, venti. Poi chi sa quante: una dovunque l'ombra degli alti muri rustici, sovrastati dalle ultime arance o rabescati di scheletri di vitalbe non ancora redivive, fosse più densa e invitante o meno trapunta di pupille elettriche. Tutte ingannate dallo stesso equivoco o vinte dalla medesima febbre. Era bastato, forse, un lembo di cielo violetto intraveduto da un abbaino, o un gorgheggio strappato più dall'ansia che dalla felicità alla piccola gabbia del terrazzo assolato, o un'ora di languore e di sonnolenza precoce piombata fra i nastri e le ciarle del laboratorio, per garentire l'avvento della dolce stagione e per suggerire l'ambita opportunità di celebrarlo a braccia intrecciate ed a bocche congiunte. O , forse, era bastato il fremito non più reprimibile di due braccia impazienti di stringere e di due altre avide di essere strette e l'ansia urgente di una bocca protesa a baciare e di un'altra struggentesi nell'attesa di un bacio. O, più probabilmente, l'una e l'altra cosa insieme. Ma la primavera , ad ogni modo, era ancora lontana lontana quando già le povere rondini assetate d' amore credevano di averla ghermita per le trecce di glicine. E le raffiche e gli scrosci le ricacciarono nei nidi troppo presto abbandonati, con la stessa ferocia con la quale ci riafferra ogni realtà che la nostra ansia abbia troppo presto tentato di eludere aggrappandosi al sogno. Le rividi, a tempesta passata , quando i mandorli e i peschi di villa Belvedere offrivano al cielo novellamente stellato le loro vergini corolle caduche ancora imbrillantate di pioggia ; e quando i platani del Vomero vecchio, immoti e solenni sotto la luna calante , componevano nella penombra translucida un fantastico porticato conventuale consacrato da una bizzarra lampada votiva. Due, tre, quattro, da prima. Poi dieci, venti. Poi chi sa quante, come una volta.

Ma nè meno ora la lunga teoria vespertina , che suole interrompere a suon di baci scoccanti, di bisbigli sommessi e di singhiozzi mal repressi i letarghi peripatetici della piccola anima che io conduco a spasso, può essere da me considerata come annunziatrice della primavera: essa che credette primo bacio della stagione dei fiori e dei canti l'ultimo inganno dell'inverno appiattato dietro alle siepi prossime ad ingemmarsi !

Per me la primavera non è ancora tornata.

In vano innanzi alla finestretta del mio cenobio profano tutte le grazie policrome dell'aprile novello si diffondono « su l'aspetto austero e triste che creano le forme simmetriche della cupa verdura perenne, » (ricordate l'antica villa toscana, detta l'Armiranda, che sa gli spasimi della Demente ed il canto di Panfilo ?) « cosicchè il giardino suscita l'imagine umana d' un volto pensieroso di sotto a una fresca ghirlanda». In vano. L'amorino marmoreo della piccola vasca balenante di pinne di rubino e di crisopazio non potrebbe oggi sorridere a questo trionfo di pétali screziati di ogni colore del prisma e pregni di tutti gli aromi distillati un tempo dai lambicchi egizii, se l'occhio vigile e la mano esperta del mio giardiniere non avessero pazientemente preparato l'artificioso prodigio. Questo giardino non sarebbe che una fungaia vellutata di musco ed incrostata di licheni, se nel tepore della serra ermetica l'oscuro violatore di ogni secreto rinchiuso nel cavo di una gemma o nelle fibre di una radice non avesse eroicamente combattuto quella lotta assidua della quale i suoi rudi utensili scevri di ruggine sono le armi e queste abbaglianti polifonie cromatiche di cinerarie violacee, di anemoni sanguigni e di cerei giacinti sono i trofei. La sua mano scabra e pur sapiente ha colmato l'abisso che separava le brume invernali dalla dolce stagione. Ha strappato a quest'ultima il millenne privilegio di trasformare ogni prato in una costellazione odorante. Ha mutato il mio giardino in una fiorita perenne... Ricordo che già stridevano le cennamelle e ansimavano le cornamuse dell'ultimo Natale, quando un' onda di crisantemi stellanti trasfigurò prodigiosamente quest'oasi verde in un lembo del paese delle cicogne, delle gru e delle giapponesine del mio calendario orientale.

È per ciò che la finestretta del mio cenobio profano inquadra oggi uno scenario diverso ma non più gioioso di quello che fu sino ad ieri lo sfondo della mia solitudine invernale. Nè questo, a sua volta, fu meno luminoso di quello che prima mi aveva donato Autunno pittore. Mutamento, adunque. Non rinascenza. Ed è per ciò che le grazie cromatiche dell' aprile novello, diffuse su le forme simmetriche della verdura perenne, non possono nè anche esse annunziarmi l'avvento della primavera.

Crederò in questo ritorno sospirato soltanto quando dalle altitudini d'una roccia brulla, dalla sommità scoscesa di un rudere, dall'interstizio aereo di due émbrici strepenti di rondini, dalla estremità di una guglia vertiginosa, dalla inviolata convessità d'una cupola o dalle paurose profondità di un abisso e dal mistero non disvelato di un crepaccio, sarà sbocciato, gagliardo e fiottante, il primo ciuffo di bocche-di-leone vermiglie. Poichè soltanto a questa pianta selvaggia può spettare il privilegio di proclamare la rinascita di tutte le cose, del quale in vano s' illudono di essere investiti il mio calendario orientale, la lunga teoria di coppie d'amanti vespertini ed il mio giardino perennemente fiorito.

D'avanti allo sventolio fastoso di quelle corolle nessun seminatore potrà affermare di averle volute; nessun violatore di secreti rinchiusi nel cavo d'una gemma o nelle fibre d'una radice potrà millantare di averle suscitate; nessun tepore di serra ermetica potrà esserne ricordato come l'elemento vivificatore. Preda del nembo nella sua primitiva essenza di polline, fecondata soltanto dall'alito degli aquilotti, dei falchi e delle lucertole, priva di zolla materna e bersaglio di tutte le tempeste, ognuna di esse proclamerà nel suo linguaggio sanguigno l'avvento glorioso di colei che sola l'avrà generata. Ed in ogni petalo rifluirà, quasi consapevole del suo privilegio, quella linfa veemente che nessun solco prodigò e nessuna mano diresse e che forse preferì le altitudini inaccessibili, gli abissi paurosi ed i crepacci conclusi perchè meglio apparisse il prodigio...

Fino a quando i noti ciuffi vermigli non avranno infioccato di scarlatto i barbacani ciclopici della chiesa di San Sebastiano, che con la sua squamosa cupola tricolore mi sorride piamente ogni mattina, io resterò immobile alla mia finestra ad aspettare la primavera come si aspetta un'amante.

Napoli: domenica delle palme del 1914.

MARIO VENDITTI

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

Una Poetessa Lucana

(Laura Battista)

« Anche tra le forze e le balze dell'Appennino basilicatese la Musa femminile fece sentir la sua voce ... e disse i palpiti e i fremiti della risorta coscienza italiana con Laura Beatrice Oliva Mancini .... con Laura Battista, la modesta e poco nota poetessa, che pur meritò le lodi dell'Aleardi, del Fanfani e del Carducci». Così or non è molto si esprimeva sulla *Rivista Ligure* il prof. Giulio Natali in un suo articolo che s'intitola da Laura Battista.

Nata nel 1846 a Potenza ella non ebbe da Natura le doti dell'avvenenza fisica, che avrebbero potuto formare insieme con la nobiltà dello spirito dei canti, un tutto armonico di bellezza sovrana. Ma dall'anima virile di poeta, ella non sa che si adorna spiritualmente di mirti e d'allori la fronte feminea ed è ugualmente bella, accetta alle anime gentili che in lei, sposa e madre, vedono non la Saffo dal canto idealmente e grecamente plastico, tutto teso ad amori compianti, ma la poetessa civile che nel suo crogiuolo ha fusi in un'armonia eterna di istinto, di nazionalità e di fede, Patria, Libertà, Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi, tre nomi questi ultimi che per lei formano il triangolo fondamentale al sorgere di quella Libertà, all' avveramento di quella Patria.

E tutta con l'arco della sua mente teso ad orizzonte lontano, ella culla il suo bimbo e canta, non l' amore materno, non la famiglia, non il casolare domestico, non la campagna che le si stende intorno ora a valle, or gibbosa, or piana, ma la Patria, questa suprema conquistatrice dei cuori nel suo fascino eterno. Poche volte ella canta da madre, ed è quando si sente madre, non madre felice, ma Niobe dolente e allora scioglie due bellissimi epodi sulle urne delle sue piccole figlie, Rosalba ed Ermenegilda Lizzadri.

Apresi ad una
lacrima di rugiada il sepolcrale
fior del giacinto, e per sbocciar dal core
necessità di pianto ha l'inno mio.—:

ella, or per un dolor proprio, or quando la colpiscono le sventure della Patria, così canta col venerato suo Maestro, Aleardo Aleardi, di cui sente l'amicizia e l'influsso. Del quale influsso paternamente la rimpro- vera Carducci in una lettera, per la prima volta stampata dal Natali e nella quale, scrivendo a Camillo Battista, fratello della poetessa mia zia, fra le altre cose, dice: « Come critico e pedante (e questo è specialmente il mestier mio) osserverei che forse la sua signora sorella farebbe bene a lasciare per un poco da parte l'Aleardi. Già quel poeta, sbocciato in un periodo malaticcio dell' Italia, non è sano, e poi si prestano all'imitazione più presto i difetti suoi molti che non i pregi». Se in questo brano inedito il Carducci sferzi poco o troppo a torto l'Aleardi, al cui nome la critica odierna si è benignata di dare un po' di giustizia, è cosa che riguarda parimenti la critica. Il *critico o pedante* consiglia inoltre alla poetessa « un'abitudine temperata di italianità più schietta e vigorosa ». Ed infatti, nipote d'un Emanuele De Deo e d'un Michelangiolo Atella, vittime borboniche, ella non può non secondare il Carducci e nelle sue poesie infonde, col crescer degli anni, uno spirito veramente , pel « d' italianità più schietta e vigorosa », anzi, dico io, d'italianità veemente, modo con cui si scaglia contro la corte vaticana, coercitrice delle nobili idee ; vana asservitrice delle coscienze.

Deh! mi venite in mente, illustre schiera
di grandezze cadute, itale glorie,
che foste in vita la sventura istessa:
deh! mi venite in mente, e mentre io piango
i dolori che afflissero la vostra
anima accesa di ogni santa idea,
ponetemi sul labbro accenti d'ira

e, parlando di Galileo, l'animo suo non può porre argine alla piena dell' ira e così si rivolge :

E la tortura
che Satana inventava a render nulla
la fermezza dei martiri fe' scempio
de le tue carni; ma ti vide Iddio
e ti gridò dall'alto: afferma, o caro,
che cammina la terra ! — O Sacerdoti,
se altra bruttura non rendesse iniquo
il vostro nome, troppo grande è questa
acciò v'insegua il maledir di tutta
l'umanità fremente, e perchè Dio
da voi fugga lontano inorridito.

Uomini, noi si resta meravigliati dinanzi a questa donna che attinge questa maschia fermezza, quest'ira ghibellina ad una sola fonte, a quella che non muore e non difetta; e per lei questa fonte è l'amore alla patria in catene.

«I canti della Battista — nota il Natali —, voce d'un'anima fervida e passionata, son ben lontani dal raggiungere l'estetica perfezione: e la poetessa, che veramente sentiva il bello, ne aveva chiara e forse dolorosa coscienza, e ripeteva col Cempini:

L'ingegno ho violento e non temprato
di lunghi e gravi studî al meditar.
Solo un'aura di canto Iddio m'ha dato.
Lasciatemi, lasciatemi cantar ! »

Sta bene; ma faccio osservare che le stesse vicende italiche, rapide, non davano, non potevano dare, come fu già notato, il tempo allo studio, lo studio al meditare sulle stesse poesie che, calde d'un palpito di vita interiore, erano date subito in pascolo al popolo, nate come Minerva tutt'armata dal cervello di Giove, ad intere strofe, cui il tempo, per la continuità immediata degli eventi, non poteva concedere il favor della lima. Questo e non propriamente l'*ingegno violento e non temprato* può dirsi della Battista, come di tutti i poeti popolari del nostro risorgimento. Non fine poetico, ma fine politico ci era ed « ottenuto il fine politico —, mi suffraga il D' Ancona —, quei versi e quelle prose sono diventati più che altro documenti di storia... Chi adesso leggendo i versi del Berchet e del Rossetti non sente, quello che allora non avvertiva, quanto cioè rasentino la prosa ? » E benchè, appunto per quel che ho detto, Laura Battista appartenga alla categoria de' naufraghi poeti, di quei naufraghi che prepararono e annunziarono e cantarono l'unità di nostra gente, mi piace di dire che ella divenne una delle più fulgide glorie della Basilicata, lodata sempre da Vittorio, da Umberto, da Garibaldi. E che ella sia stata di cultura non comune lo attestano non solo i suoi canti, ma le traduzioni dal latino e dall' inglese; e se il Croce che va riesumando i morti, rialzando i caduti e richiamando a memoria dimenticati, si compiacesse anche di porre a luce questa donna patriotta, non solo farebbe opera di letterato, ma adempirebbe anche a un dovere di figlio verso la gran Madre, Italia.

MICHELE NOVELLI

Letteratura bilingue

Te, o nostra clementissima Regina,
In non caduca sede collocata,
Te in sempiterno regno, alta, beata,
Invoco, amica stella matutina.

In nostra infelicissima ruina
Tu sola pura, sacra, intemerata,
O rosa speciosissima illibata,
Augusta primogenita divina.

Te invoco in nostra tenebrosa valle,
Te incerta regione, aere morboso
Te in arduo, tortuoso, ambiguo calle.

Te in pelago inquieto, procelloso
Te in vento vario, te in incerta sorte
Tu benigna me salva ia vita, in morte.

Questo sonetto — forse inedito — che è al tempo stesso italiano e latino, fu dettato dal can. Giulio di S. Giorgio Canavese, offeso, dicesi, da una tesi dell' Accademia Francese, la quale asseriva più questa lingua che l'italiana ritrarre dal latino: come si vede, la risposta non poteva essere più esauriente di così.

In fine del tomo IV (pag. 295) dell'opera: « *L'Espagne sous Ferdinand VII par le Marquis de Custine* » (Bruxelles, 1838) si legge il seguente sonetto latino ed insieme castigliano:

AL TUMULO

De frey Lope de Vega Carpio
En latin puro y costante castellano

Par don Hipolito Bellicer de Tovar

SONNETTA

Sacra splendida excelsa inclyta pyra
De fama heroica tumba gloriosa
Si cadaver occultas religiosa
Tu me inflamma, devota, tu me inspira.

De rara prodigiosa, culta Lyra
Foecundas voces canta numerosa
Eloquentias publica harmoniosa
Terentianos periodos admira.

Tu peregrina Phoenix quae volando
Alta penetras Barbaras nationes
Claros. aeternos orbes habitando.

Vive felix. Sphoericas regiones
Immortales coronas illustrando
Adorando beatificas visiones.

***

Benchè poi non sia una poesia, pure mi piace ricordare la seguente iscrizione ad un tempo italiana e latina, dettata dal Conte Carlo Leoni e riferita nelle sue « *Cento iscrizioni italiane* » (Padova, coi tipi della Minerva, 1842) :

Anna di Verbech Passeroni = Matrona Romana = Culta Pia = Modesta Munifica = In unico talamo = Pudicissima Castissima = Maria di Verbech Ferrario = Filia Dolentissima = P = MDCCCXXXVII.

E ricordo ancora un poema sardo-latino del Madau, scritto nel 1778 in lode dell'arcivescovo Melano, in 18 strofe latine e insieme del dialetto di Logoduro :

Melani nomen celebre
Cantet superba Calaris
Et Sarda terra applaudat
Cum iucunda memoria, ecc.

***

Vivente il Chiabrera, sorse in Savona una vivacissima lotta, in riguardo alla lingua che si doveva usare nell' iscrizione da porsi a' piedi della Vergine collocata sulla Torre del Porto in detta città. Ne eran venute parecchie rotture, e si erano formati due partiti: l'uno voleva l'iscrizione latina, 'altro l'italiana. Ad evitare un inutile, ma pur possibile spargimento di sangue (tanto erano riscaldati gli animi), il Chiabrera, a definire la vertenza che a lui era stata deferita, dettò i due versi, che ancora oggi leggonsi scolpiti sulla torre

In mare irato, in subita procella
Invoco te, nostra benigna stella.

che sono del pari latini ed italiani.

Lascio da parte alcune reminiscenze scolastiche, tra le quali la famosa frase che forma la disperazione di tutti gli studenti di 2ª Ginnasiale : « *I vitelli sono belli* » e che non traduco, perchè i lettori si accorgano del giuochetto.

G. OLIVIERI

neddotiche : la pura e nuda informazion n basta: perchè io intenda il fatto , bruto sicologico, bisogna che io me ne ripresenti ragioni e la necessità. Quando il biografo avrà detto che Beethoven, giovane, a-va già sentito il dolore, e terribile e vi-o, eppure celebrava la sua pura gioia; e questa gioia di frequente si turbava dolore, e gli cedeva il posto, ma, quando nava ricondotta dalla foga e dall'impeto sangue, cantava i suoi empiti e la sua cità, fervida, piena , sicura, immemore le ombre vicine; quando il biografo mi rà detto tutto questo , io avrò appreso l che fu l'anima di Beethoven giovane se il biografo sarà stato un Romain Rol-d, avrò magari partecipato a questa ravigliosa vicenda ; ma il principio di a, ciò che la produsse e la fece esistere, lla fonte dell'anima eroica in cui coe-ettero il principio della gioia e quello dolore, e da cui, da principio, zampil-ono divergendo , alternandosi ma non scolandosi, la gioia più gaia e il dolore triste, tutto questo io non l'avrò visto. questa biografia psicologica io mi sarò rnato molto di più nella vita di Bee-ven, ma non l'avrò colta nel suo farsi essario: in breve, me ne sarà sfuggito ora una volta il segreto, o il principio fonte.

a terza forma di biografia, più che tro-a , io la suppongo. Io suppongo che lle frasi felicissime con cui Romain Rol-l fissa ed esaurisce la caratteristica e ima delle creazioni beethoveniane, siano ntate il nucleo di interi lavori di in-retazione, meglio, di ricostruzione delle re beethoveniane. Io suppongo che quel-apidissime analisi di cui non si potreb-immaginare le più penetranti, abbiano erato intere opere critiche in cui le zioni beethoveniane siano state rivis-e le opere beethoveniane siano state ate dalla forza che primamente le ordì. esempio, io suppongo che si sia mo-to come la libera gioia giovanile, tutta di sè, tutta inebriata di potersi godere rganizzi in quel rincorrersi festevole, uel giocare a nascondino, in quello sbu-dai nascondigli e bearsi e di nuovo orrersi, che chiude la I sinfonia; come rogramma di attività vittoriosa che la na forza suggerisce , passi nei ritmi uistatori che aprono l'Eroica; come il no e calmo amore si slarghi, e poi si mmenti in risposte d'amore , e attenui bra dei bassi presaghi di lotte , e li a, e si slarghi di nuovo nel finale della come dal comune fondo di lotta umana ano i ritmi di guerra , e i canti della ua, e gli empiti di vittoria, e gli smar-nti, e le meditazioni di dolore, e la fi-conquista, imposta dalla volontà onni-nte, nella V; come l'amore di tutto l'u-rso, adunatosi nel cuore di Beethoven, hi a significati d'amore le voci di tutte reature, nella Pastorale ; come il con-to umano passi per tutte le forme, vigoria eroica alla preghiera serafica, amaro sarcasmo alla bellezza raffinata, culmini nell'ultima lotta. Io suppongo tutto ciò si sia mostrato; che di ogni zione si sia visto, e compiutamente, il eto; che di ogni opera si sia colta l'in-anima che per ogni ritmo traspare e o ogni ritmo si nasconde ; che a noi creazione sia presente nel suo perenne anizzarsi, nel suo eterno farsi, nella sua na relazione di contenuto generatore e o o forma rivelante. E suppongo che cuna delle interpretazioni su proposte ia fissata in un lavoro, compiuto e de-tivo. E che questi lavori si siano ordi-in una serie rigorosamente consecutiva hè, percorrendoli, si possa esauriente-te intendere non solo ciascun' opera, anche il posto che ciascun'opera eccupa la serie, e il cammino per cui Beethoven sò dalla fervida gioia alla attività croi-e da questa all'amore, e da questo al mma umano. Ebbene neppure questi ori critici, se ci fossero ci darebbero vera e finale biografia di Beethoven. direbbero quel che in Beethoven sorse terno, non la sua vita terrena in cui r sorse quell'eterno; assolverebbero il npito, infinitamente più importante, di ostruire le creazioni, ma intanto nn olverebbero l'altro compito , che an-e ha il suo valore, di ricostruire la a di chi vide nel suo cuore generarsi opere e ad esse dette il suo meglio ; ci strerebbero il perenne farsi delle opere loro intima costituzione , cioè l' ultima senza delle opere, ma non anche il loro rsi genetico, il loro sorgere dalla vita otidiana di Beethoven e il loro elevarsi questa medesima vita; in una parola ci rebbero molto più che la vita di Bee-oven, quello per cui questa vita è ricor-ta, l' arte che in essa fiorì , ma intanto n ci darebbero quella cosa più modesta e pure ha il suo valore, quello che noi punto cerchiamo, la vita di Beethoven. Perciò ci si aprono dinanzi due vie, tra i dobbiamo scegliere. Tutti crediamo che n la vita ma l'arte sia tutto in uno ar-sta: tutti sappiamo che l' arte è l'ultimo utto e quindi l'unico pregio di una vita artista; e non ci sfugge che quest'uomo rebbe rimasto ignorato , nè mai la sua ita si sarebbe ricordata , se quest' uomo on avesse prodotto qualche cosa di eterno e varca i limiti della sua persona e as-me l'illimitatezza del pensiero umano; nessuno di noi sfugge tutto questo, chè narrare la vita d'un artista è, in fondo, n atto di pietà che l'umanità compie verso uomo che molto soffrì e lavorò , in rico-oscenza per l' arte che nacque da quel ravaglio.

La divergenza comincia quì : c' è chi si o ferma all'arte, all'eterno, e non estendla sua attenzione da ciò che sorse al mezzo in cui sorse — e chi così fa è in perfetto diritto di farlo: non cura la vita, la lascia da parte — ; e c'è chi, dallo stesso amore per le creazioni, si lascia condurre ad amare anche il dolore umano i cui gridi si com-posero in quei ritmi, e *oltre l'arte*, cura an-che la vita — nè, chi così fa, è in minore diritto di farlo : sa che il posto centrale, anzi culminare, è dell'arte, ma cura anche la vita. Le due vie sono entrambe legit-time, perchè entrambe considerano come più quello che realmente è più: solo l'una oltre il più, trascura il meno, l'altra, oltre il più, cura anche il meno. Ciascuno resta quindi liberissimo di scegliere l'una o l'al-tra, a seconda della sua curiosità intellet-tuale. Una sola cosa è illegittima : la pre-tesa di trovare la biografia già nelle rico-struzioni delle opere. E una sola cosa è necessaria : che chi non ha curiosità, o in-teresse, per la vita, onestamente vi rinunzi, e riconosca, fermandosi alle interpretazioni delle opere, che lì è molto più della vita, ma intanto non vi è la vita; e che chi, in-vece, ha amore anche per l'anima che sep-pe i travagli, riconosca che la biografia vera, l'ideale, non si trova nei lavori critici, che hanno altro scopo, ma è tutta da fare, con diversi criteri, con altri indirizzi: che cioè la biografia definitiva che appaghi non è ancora trovata, ma è ancora da cercare.

AUGUSTO GUZZO

L'ANNUNZIATRICE

Son già passati quindici giorni da che le cicogne e le gru del mio calendario, stel-lato di crisantemi e popolato di giappone-sine, incoronarono con la immobilità del loro volo mendace il bianco e vermiglio bi-glietto di saluto della primavera ufficiale. Quindici giorni di scrosci repentini e di fug-gevoli inganni di sole ; di libecciate con-vulse e di carezze di zefiro ; di afe precoci e di brividi tardivi ; tal volta sorridenti, a mattina, con enormi occhi di zaffiro orien-tale e poi offuscati, a vespro, da cavalcate di minacciose valchirie cineree, tal'altra sorti con cipiglio stillante e poi scomparsi in un tripudio di frange d'oro , di rose scarlatte e di schegge d'ambra. Quindici giorni, in somma, variegati di contrasti e svarianti di volubilità ; pregni di mistero ed irti di incognite ; sfuggenti ad ogni ritmo ed in-suscettivi di qualsiasi previsione , come tutti i giorni di attesa e di vigilia e tutti i preludii delle grandi transizioni.

Ma l'avvento ufficiale della dolce stagione non è stato nè sarà consacrato dal mio ri-conoscimento personale. Nel piccolo foglio bianco e vermiglio del mio calendario orien-tale io lessi semplicemente l'umile annunzio dell'arrivo del nostro globo terraqueo alla prima stazione equinoziale del suo vagabon-daggio sidereo. Non altro. Perchè non ho mai saputo nè voluto perdonare alle ponteficale memoria di Gregorio decimoterzo e dei suoi venerandi compilatori l'assurda baldanza di avere imprigionato nell'angusta stabilità di un giorno prefisso l'elemento più mutevole e capriccioso dopo l'amore delle donne ed il colorito dei camaleonti : l' inizio delle quattro stagioni e di quella dei fiori e dei canti più di ogni altra.

E in vano tenta di ripetermi che la pri-mavera sia giunta l'anonima teoria vesper-tina di coppie d'amanti, sempre nuove e pur sempre eguali , che suole interrompere a suon di baci scoccanti, di bisbigli sommessi e tal volta di singhiozzi mal repressi i miei letarghi peripatetici di pipistrello avido di più largo respiro. I mandorli e i peschi di villa Belvedere non s'erano ancora agghin-dati dei loro fiocchi fragranti, e i platani del Vomero vecchio vibravano ancora come mostruose canne d'organo all'urto delle ul-time tramontane, allor quando incontrai le prime frotte sciamanti di queste rondini assetate d'amore. Due, tre, quattro coppie, da prima. Poi dieci, venti. Poi chi sa quante: una dovunque l'ombra degli alti muri ru-stici, sovrastati dalle ultime arance o ra-bescati di scheletri di vitalbe non ancora redivive, fosse più densa e invitante o meno trapunta di pupille elettriche. Tutte ingan-nate dallo stesso equivoco o vinte dalla me-desima febbre. Era bastato, forse, un lem-bo di cielo violetto intraveduto da un ab-baino, o un gorgheggio strappato più dal-l'ansia che dalla felicità alla piccola gabbia del terrazzo assolato, o un'ora di languore e di sonnolenza precoce piombata fra i na-stri e le ciarle del laboratorio, per garentire l'avvento della dolce stagione e per sugge-rire l'ambita opportunità di celebrarlo a brac-cia intrecciate ed a bocche congiunte. O , forse, era bastato il fremito non più repri-mibile di due braccia impazienti di stringere e di due altre avide di essere strette e l'an-sia urgente di una bocca protesa a baciare e di un'altra struggentesi nell'attesa di un bacio. O, più probabilmente, l'una e l'altra cosa insieme. Ma la primavera , ad ogni modo, era ancora lontana lontana quando già le povere rondini assetate d' amore credevano di averla ghermita per le trecce di glicine. E le raffiche e gli scrosci le ricacciarono nei nidi troppo presto abban-donati, con la stessa ferocia con la quale ci riafferra ogni realtà che la nostra ansia abbia troppo presto tentato di eludere ag-grappandosi al sogno. Le rividi, a tempesta passata , quando i mandorli e i peschi di villa Belvedere offrivano al cielo novella-mente stellato le loro vergini corolle caduche ancora imbrillantate di pioggia ; e quando i platani del Vomero vecchio, immoti e so-lenni sotto la luna calante , componevano nella penombra translucida un fantastico porticato conventuale consacrato da una bizzarra lampada votiva. Due, tre, quattro, da prima. Poi dieci, venti. Poi chi sa quante, come una volta.

Ma nè meno ora la lunga teoria vesper-tina , che suole interrompere a suon di baci scoccanti, di bisbigli sommessi e di sin-ghiozzi mal repressi i letarghi peripatetici della piccola anima che io conduco a spasso, può essere da me considerata come annun-ziatrice della primavera: essa che credette primo bacio della stagione dei fiori e dei canti l'ultimo inganno dell'inverno appiatta-to dietro alle siepi prossime ad ingemmarsi !

Per me la primavera non è ancora tor-nata.

In vano innanzi alla finestretta del mio cenobio profano tutte le grazie policrome dell'aprile novello si diffondono « su l'a-spetto austero e triste che creano le forme simmetriche della cupa verdura perenne, » (ricordate l'antica villa toscana, detta l'Ar-miranda, che sa gli spasimi della Demente ed il canto di Panfilo ?) « cosicchè il giar-dino suscita l'imagine umana d' un volto pensieroso di sotto a una fresca ghirlanda». In vano. L'amorino marmoreo della piccola vasca balenante di pinne di rubino e di crisopazio non potrebbe oggi sorridere a questo trionfo di pétali screziati di ogni colore del prisma e pregni di tutti gli aromi distillati un tempo dai lambicchi egizii, se l'occhio vigile e la mano esperta del mio giardiniere non avessero pazienti-mente preparato l'artificioso prodigio. Que-sto giardino non sarebbe che una fungaia vellutata di musco ed incrostata di licheni, se nel tepore della serra ermetica l'oscuro violatore di ogni secreto rinchiuso nel cavo di una gemma o nelle fibre di una radice non avesse eroicamente combattuto quella lotta assidua della quale i suoi rudi utensili scevri di ruggine sono le armi e queste ab-baglianti polifonie cromatiche di cinerarie violacee, di anemoni sanguigni e di cerei giacinti sono i trofei. La sua mano scabra e pur sapiente ha colmato l'abisso che se-parava le brume invernali dalla dolce sta-gione. Ha strappato a quest'ultima il mil-lenne privilegio di trasformare ogni prato in una costellazione odorante. Ha mutato il mio giardino in una fiorita perenne... Ri-cordo che già stridevano le cennamelle e ansimavano le cornamuse dell'ultimo Na-tale, quando un' onda di crisantemi stel-lanti trasfigurò prodigiosamente quest'oasi verde in un lembo del paese delle cicogne, delle gru e delle giapponesine del mio ca-lendario orientale.

È per ciò che la finestretta del mio ceno-bio profano inquadra oggi uno scenario di-verso ma non più gioioso di quello che fu sino ad ieri lo sfondo della mia solitudine invernale. Nè questo, a sua volta, fu meno luminoso di quello che prima mi aveva do-nato Autunno pittore. Mutamento, adun-que. Non rinascenza. Ed è per ciò che le grazie cromatiche dell' aprile novello, dif-fuse su le forme simmetriche della verdura perenne, non possono nè anche esse an-nunziarmi l'avvento della primavera.

Crederò in questo ritorno sospirato sol-tanto quando dalle altitudini d'una roccia brulla, dalla sommità scoscesa di un rudere, dall'interstizio aereo di due émbrici stre-penti di rondini, dalla estremità di una guglia vertiginosa, dalla inviolata convesi-tà d'una cupola o dalle paurose profon-dità di un abisso e dal mistero non disve-lato di un crepaccio, sarà sbocciato, gagliar-do e fiottante, il primo ciuffo di bocche-di-leone vermiglie. Poichè soltanto a questa pianta selvaggia può spettare il privilegio di proclamare la rinascita di tutte le cose, del quale in vano s' illudono di essere in-vestiti il mio calendario orientale, la lunga teoria di coppie d'amanti vespertini ed il mio giardino perennemente fiorito.

D'avanti allo sventolio fastoso di quelle corolle nessun seminatore potrà affermare di averle volute; nessun violatore di secreti rinchiusi nel cavo d'una gemma o nelle fibre d'una radice potrà millantare di averle suscitate; nessun tepore di serra ermetica potrà esserne ricordato come l'ele-mento vivificatore. Preda del nembo nella sua primitiva essenza di polline, fecondata soltan-to dall'alito degli aquilotti, dei falchi e delle lucertole, priva di zolla materna e bersaglio di tutte le tempeste, ognuna di esse pro-clamerà nel suo linguaggio sanguigno l'av-vento glorioso di colei che sola l'avrà gene-rata. Ed in ogni petalo rifluirà, quasi con-sapevole del suo privilegio, quella linfa vee-mente che nessun solco prodigò e nessuna mano diresse e che forse preferì le altitudini inaccessibili, gli abissi paurosi ed i crepacci conclusi perchè meglio apparisse il pro-digio...

Fino a quando i noti ciuffi vermigli non avranno infioccato di scarlatto i barbacani ciclopici della chiesa di San Sebastiano, che con la sua squamosa cupola tricolore mi sorride piamente ogni mattina, io reste-rò immobile alla mia finestra ad aspettare la primavera come si aspetta un'amante.

Napoli: domenica delle palme del 1914.

MARIO VENDITTI

L' ufficio di VELA LATINA a Cata-nia è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

Una Poetessa Lucana

(Laura Battista)

« Anche tra le forze e le balze dell'Ap-pennino basilicatese la Musa femminile fe-ce sentir la sua voce ... e disse i palpiti e i fremiti della risorta coscienza italiana con Laura Beatrice Oliva Mancini .... con Lau-ra Battista, la modesta e poco nota poe-tessa, che pur meritò le lodi dell'Aleardi, del Fanfani e del Carducci». Così or non è molto si esprimeva sulla *Rivista Ligure* il prof. Giulio Natali in un suo articolo che s'intitola da Laura Battista.

Nata nel 1846 a Potenza ella non ebbe da Natura le doti dell'avvenenza fisica, che avrebbero potuto formare insieme con la nobiltà dello spirito dei canti, un tutto ar-monico di bellezza sovrana. Ma dall'anima virile di poeta, ella non sa che si adorna spiritualmente di mirti e d'allori la fronte feminea ed è ugualmente bella, accetta alle anime gentili che in lei, sposa e madre, ve-dono non la Saffo dal canto idealmente e grecamente plastico, tutto teso ad amori compianti, ma la poetessa civile che nel suo crogiuolo ha fusi in un'armonia eterna di istinto, di nazionalità e di fede, Patria, Li-bertà, Cavour, Vittorio Emanuele, Gari-baldi, tre nomi questi ultimi che per lei formano il triangolo fondamentale al sorge-re di quella Libertà, all' avveramento di quella Patria.

E tutta con l'arco della sua mente teso ad orizzonte lontano, ella culla il suo bim-bo e canta, non l' amore materno, non la famiglia, non il casolare domestico, non la campagna che le si stende intorno ora a valle, or gibbosa, or piana, ma la Patria, questa suprema conquistatrice dei cuori nel suo fascino eterno. Poche volte ella canta da madre, ed è quando si sente madre, non madre felice, ma Niobe dolente e allora scioglie due bellissimi epodi sulle urne delle sue piccole figlie, Rosalba ed Ermenegilda Lizzadri.

Apresi ad una
lacrima di rugiada il sepolcrale
fior del giacinto, e per sbocciar dal core
necessità di pianto ha l'inno mio.—:

ella, or per un dolor proprio, or quando la colpiscono le sventure della Patria, così canta col venerato suo Maestro, Aleardo Aleardi, di cui sente l'amicizia e l'influsso. Del qua-le influsso paternamente la rimpro- vera Carducci in una lettera, per la prima volta stampata dal Natali e nella quale, scrivendo a Camillo Battista, fratello della poetessa mia zia, fra le altre cose, dice: « Come critico e pedante (e questo è specialmente il mestier mio) osserverei che forse la sua signora sorella farebbe bene a lasciare per un poco da parte l'Aleardi. Già quel poeta, sbocciato in un periodo malaticcio dell' I-talia, non è sano, e poi si prestano all'imi-tazione più presto i difetti suoi molti che non i pregi». Se in questo brano inedito il Carducci sferzi poco o troppo a torto l'A-leardi, al cui nome la critica odierna si è benignata di dare un po' di giustizia, è cosa che riguarda parimenti la critica. Il *critico o pedante* consiglia inoltre alla poe-tessa « un'abitudine temperata di italianità più schietta e vigorosa ». Ed infatti, nipote d'un Emanuele De Deo e d'un Michelan-giolo Atella, vittime borboniche, ella non può non secondare il Carducci e nelle sue poesie infonde, col crescer degli anni, uno spirito veramente , pel « d' italianità più schietta e vigorosa », anzi, dico io, d'ita-lianità veemente, modo con cui si sca-glia contro la corte vaticana, coercitrice delle nobili idee ; vana asservitrice delle coscienze.

Deh! mi venite in mente, illustre schiera
di grandezze cadute, itale glorie,
che foste in vita la sventura istessa:
deh! mi venite in mente, e mentre io piango
i dolori che afflissero la vostra
anima accesa di ogni santa idea,
ponetemi sul labbro accenti d'ira

e, parlando di Galileo, l'animo suo non può porre argine alla piena dell' ira e così si rivolge :

E la tortura
che Satana inventava a render nulla
la fermezza dei martiri fe' scempio
de le tue carni; ma ti vide Iddio
e ti gridò dall'alto: afferma, o caro,
che cammina la terra ! — O Sacerdoti,
se altra bruttura non rendesse iniquo
il vostro nome, troppo grande è questa
acciò v'insegua il maledir di tutta
l'umanità fremente, e perchè Dio
da voi fugga lontano inorridito.

Uomini, noi si resta meravigliati dinanzi a questa donna che attinge questa maschia fermezza, quest'ira ghibellina ad una sola fonte, a quella che non muore e non difetta; e per lei questa fonte è l'amore alla patria in catene.

«I canti della Battista — nota il Natali —, voce d'un'anima fervida e passionata, son ben lontani dal raggiungere l'estetica per-fezione: e la poetessa, che veramente sentiva il bello, ne aveva chiara e forse dolorosa coscienza, e ripeteva col Cempini:

L'ingegno ho violento e non temprato
di lunghi e gravi studî al meditar.
Solo un'aura di canto Iddio m'ha dato.
Lasciatemi, lasciatemi cantar ! »

Sta bene; ma faccio osservare che le stesse vicende italiche, rapide, non davano, non potevano dare, come fu già notato, il tempo allo studio, lo studio al meditare sulle stesse poesie che, calde d'un palpito di vita inte-riore, erano date subito in pascolo al popolo, nate come Minerva tutt'armata dal cervello di Giove, ad intere strofe, cui il tempo, per la continuità immediata degli eventi, non poteva concedere il favor della lima. Questo e non propriamente l'*ingegno violento e non temprato* può dirsi della Battista, co-me di tutti i poeti popolari del nostro ri-sorgimento. Non fine poetico, ma fine poli-tico ci era ed « ottenuto il fine politico —, mi suffraga il D' Ancona —, quei versi e quelle prose sono diventati più che altro documenti di storia... Chi adesso leggendo i versi del Berchet e del Rossetti non sente, quello che allora non avvertiva, quanto cioè rasentino la prosa ? » E benchè, appunto per quel che ho detto, Laura Battista ap-partenga alla categoria de' naufraghi poeti, di quei naufraghi che prepararono e annun-ziarono e cantarono l'unità di nostra gente, mi piace di dire che ella divenne una delle più fulgide glorie della Basilicata, lodata sempre da Vittorio, da Umberto, da Gari-baldi. E che ella sia stata di cultura non comune lo attestano non solo i suoi canti, ma le traduzioni dal latino e dall' inglese; e se il Croce che va riesumando i morti, rialzando i caduti e richiamando a memoria dimenticati, si compiacesse anche di porre a luce questa donna patriotta, non solo fa-rebbe opera di letterato, ma adempirebbe anche a un dovere di figlio verso la gran Madre, Italia.

MICHELE NOVELLI

Letteratura bilingue

Te, o nostra clementissima Regina,
In non caduca sede collocata,
Te in sempiterno regno, alta, beata,
Invoco, amica stella matutina.

In nostra infelicissima ruina
Tu sola pura, sacra, intemerata,
O rosa speciosissima illibata,
Augusta primogenita divina.

Te invoco in nostra tenebrosa valle,
Te incerta regione, aere morboso
Te in arduo, tortuoso, ambiguo calle.

Te in pelago inquieto, procelloso
Te in vento vario, te in incerta sorte
Tu benigna me salva ia vita, in morte.

Questo sonetto — forse inedito — che è al tempo stesso italiano e latino, fu dettato dal can. Giulio di S. Giorgio Canavese, offeso, dicesi, da una tesi dell' Accademia Francese, la quale asseriva più questa lin-gua che l'italiana ritrarre dal latino: come si vede, la risposta non poteva essere più esauriente di così.

In fine del tomo IV (pag. 295) dell'opera: « *L'Espagne sous Ferdinand VII par le Mar-quis de Custine* » (Bruxelles, 1838) si legge il seguente sonetto latino ed insieme casti-gliano:

AL TUMULO

De frey Lope de Vega Carpio
En latin puro y costante castellano

Par don Hipolito Bellicer de Tovar

SONNETTA

Sacra splendida excelsa inclyta pyra
De fama heroica tumba gloriosa
Si cadaver occultas religiosa
Tu me inflamma, devota, tu me inspira.

De rara prodigiosa, culta Lyra
Foecundas voces canta numerosa
Eloquentias publica harmoniosa
Terentianos periodos admira.

Tu peregrina Phoenix quae volando
Alta penetras Barbaras nationes
Claros, aeternos orbes habitando.

Vive felix, Sphoericas regiones
Immortales coronas illustrando
Adorando beatificas visiones.

***

Benchè poi non sia una poesia, pure mi piace ricordare la seguente iscrizione ad un tempo italiana e latina, dettata dal Conte Carlo Leoni e riferita nelle sue « *Cento iscri-zioni italiane* » (Padova, coi tipi della Mi-nerva, 1842) :

Anna di Verbech Passeroni = Matrona Romana = Culta Pia = Modesta Munifi-ca = In unico talamo = Pudicissima Ca-stissima = Maria di Verbech Ferrario = Filia Dolentissima = P = MDCCCXXXVII.

E ricordo ancora un poema sardo-latino del Madau, scritto nel 1778 in lode dell'ar-civescovo Melano, in 18 strofe latine e in sieme del dialetto di Logoduro :

Melani nomen celebre
Cantet superba Calaris
Et Sarda terra applaudat
Cum iucunda memoria, ecc.

***

Vivente il Chiabrera, sorse in Savona una vivacissima lotta, in riguardo alla lin-gua che si doveva usare nell' iscrizione da porsi a' piedi della Vergine collocata sulla Torre del Porto in detta città. Ne eran venute parecchie rotture, e si erano formati due partiti: l'uno voleva l'iscrizione latina, 'altro l'italiana. Ad evitare un inutile, ma pur possibile spargimento di sangue (tanto erano riscaldati gli animi), il Chiabrera, a definire la vertenza che a lui era stata de-ferita, dettò i due versi, che ancora oggi leggonsi scolpiti sulla torre

In mare irato, in subita procella
Invoco te, nostra benigna stella.

che sono del pari latini ed italiani.

Lascio da parte alcune reminiscenze sco-lastiche, tra le quali la famosa frase che forma la disperazione di tutti gli studenti di 2ª Ginnasiale : « *I vitelli sono belli* » e che non traduco, perchè i lettori si accor-gano del giuochetto.

G. OLIVIERI